

GIUSEPPE LUPO. IL NUOVO ROMANZO DELLO SCRITTORE LUCANO

«Il Mezzogiorno non è solo mafia e camorra»

L'INTERVISTA. Il libro racconta il viaggio di un'antropologa milanese nella Basilicata del dopo terremoto del 1980 e la storia di Palmira, un paese antico e immaginario abbandonato dai suoi abitanti.

DI ANDREA DI CONSOLI

■ Sono ormai più di dieci anni che Giuseppe Lupo, con i suoi romanzi (*L'americano di Celenne*, del 2000, *Ballo ad Agropinto*, del 2004, *La carovana Zanardelli*, del 2008, e con l'ultimo appena pubblicato, *L'ultima sposa di Palmira*, tutti in edizione Marsilio) ci ha abituati a un tipo di narrazione picaresca e utopica, che mescola sapientemente sogno e realtà storica. Giuseppe Lupo è lucano (è nato ad Atella nel 1963), ma vive in Lombardia da molti anni, dove insegna Letteratura contemporanea all'Università Cattolica di Brescia e di Milano. Il suo nuovo romanzo, *L'ultima sposa di Palmira* (Marsilio, 174 pagine), racconta a capitoli alterni la discesa in Basilicata di un'antropologa milanese nei tristi giorni del dopo-terremoto del 1980 e, al contempo, la storia della fondazione di un paese immaginario ed evocativo (Palmira), dove un vecchio falegname, Vito Gerusalemme, sta preparando e decorando il mobilio dell'ultima sposa del suo antico e spopolato paese. All'attività di romanziere, Giuseppe Lupo affianca da sempre anche un'intensa attività critico-saggistica (si è occupato, tra gli altri, di Sinigalli, Gatto, De Libero, Vittorini). *Il Riformista* lo

ha incontrato in occasione dell'uscita del suo nuovo romanzo.

Lupo, come mai nel suo nuovo romanzo lei chiama Palmira (antica città siriana) il paese nel quale ambienta il suo romanzo, che pure è ambientato in Basilicata?

Sono sempre rimasto affascinato dal discorso sulle geografie invisibili, sui non-luoghi, non tanto come negazione di una specificità territoriale, ma come opportunità per realizzare un discorso universale. Palmira è uno dei nomi che rientrano dentro un'immaginaria cartina dove colloco questa e le altre storie dei miei precedenti romanzi. E poi evoca l'immagine di una civiltà antica, al crocevia di numerose identità religiose e antropologiche (cristianesimo, ebraismo, islamismo). Un luogo, insomma, dove transita l'uomo che dall'oriente si sposta verso occidente.

Uno dei protagonisti del suo romanzo si chiama Vito Gerusalemme. È esatto ipotizzare che lei stia allargando la "questione meridionale" verso una "questione mediterranea"?

In un certo modo sì. Questo ce lo hanno insegnato Raffaele Nigro e Franco Cassano: bisogna riconoscere che la questione del nostro piccolo meridione va inserita dentro una cornice assai più vasta, quella dei meridioni del mondo, cioè dentro le dinamiche

che fanno convergere nelle opulente città del Nord Europa i popoli affamati di libertà e di benessere. Dopo cent'anni e oltre dal viaggio di Zanardelli in Basilicata, avvenuto nel 1902, il meridione è diventato un palcoscenico di intenzioni e di sogni, un luogo di transitò.

Parte del suo romanzo è ambientato nei giorni del dopo-terremoto del 1980. Cosa ha significato per la Basilicata questo evento luttuoso? È stato anche uno spartiacque antropologico e culturale?

Ricordo personalmente l'esperienza del terremoto (a quell'epoca abitavo ancora in Lucania) e credo sia stata non solo un'esperienza extra-ordinaria, ma una sorta di spartiacque, una linea di confine tra un prima e un dopo. Quell'evento sismico ha chiuso i conti con una dimensione di civiltà (l'antropologia del racconto orale e del mondo artigianale) per dare vita a un nuovo Sud: case in cemento armato, strade larghe, attività imprenditoriali. Le aree interne dell'Appennino, dopo il sisma, hanno cambiato pelle, avviandosi faticosamente fuori dall'isolamento e lungo una traiettoria (che poi si è rivelata illusoria) dei piccoli distretti industriali. Il volto di quei luoghi però è mutato per sempre.

Ama di più "lavorare" con i sogni e con la fantasia o con i

documenti della storia?

Un po' e un po'. Ci sono romanzi che nascono da occasioni storiche (si veda per esempio *La carovana Zanardelli*, che racconta il viaggio del Presidente del Consiglio nella Basilicata del 1902) e altri che si proiettano in una prospettiva visionaria, come *L'ultima sposa di Palmira*. Come ha scritto un recensore, i miei libri oscillano tra la storia e il sogno della storia. Cosa sia il sogno della storia lo indico con un esempio. Cinquant'anni fa sarebbe stato un sogno ipotizzare che un uomo di colore potesse diventare presidente degli Stati Uniti. Oggi quel sogno è diventato realtà, cioè storia. Il sogno della storia è questo slancio in avanti, è l'azzardo della storia, il proiettarsi misteriosamente nel futuro, magari con il rischio di correre troppo. In fondo, un'opera di fantasia come l'*Orlando furioso* ha profetizzato lo sbarco sulla luna quattrocento anni prima che questa impresa fosse raccontata dalla voce di Tito Stagno.

Faccio adesso una domanda al critico e allo studioso di letteratura. Pensa che ci sia ancora disattenzione per la letteratura meridionale?

Al contrario, constato tutti i giorni del grande interesse che gli editori nazionali manifestano nei confronti degli scrittori del Sud. Probabilmente il Sud fornisce un bacino di storie che in questi de-

cenni non ha eguali.

Esistono però scrittori meridionali colpevolmente dimenticati o sottovalutati?

Gli scrittori del Sud, soprattutto quelli che appartengono all'Appennino, devono scontare un destino: il dover andar via, lasciando il giardino di Eden che li ha generati, e cercare altrove di edificare la casa. Sono come Abramo o Noè. Questo li rende fragili e indifesi, vulnerabili perché poggiano i piedi su un suolo che non può essere il loro, e d'altra parte non potrebbero tornare là da dove sono partiti. Le faccio un esempio emblematico: Leonardo Sinisgalli, di cui quest'anno si celebra il trentennale della morte. Un poeta-ingegnere, un

intellettuale che ha sperimentato un'idea di cultura originale attraverso il matrimonio con l'industria, ma la cui opera poetica aspetta ancora di essere ristampata in forma completa dal suo editore di riferimento, la Mondadori.

Cosa rappresenta oggi per lei la Basilicata, che pure ha lasciato da molti anni?

Prima di tutto è la terra delle radici, del perché la mia vita ha avuto una certa traiettoria e non un'altra, insomma della preistoria di me adulto. E poi la considero un immenso magazzino da dove attingere i motivi e i personaggi dei miei libri. E' una regione piccola e nascosta (ultimamente non più tanto nascosta) eppure si col-

loca dentro le rotte misteriose della storia, quelle che da oriente conducono verso occidente, dal mondo dove è nata la tragedia (la Grecia) al mondo del comico e dell'utopia (Napoli, le colonne d'Ercole, l'America). Tutto ciò che ho visto e sentito negli anni in cui ho abitato in Lucania (i miti e i fantasmi della mia famiglia) non ha faticato a diventare il lievito dell'immaginazione.

Si è mai sentito in colpa di non essere uno scrittore direttamente impegnato nella lotta contro le mafie meridionali? Di non essere, cioè, uno scrittore "engagé"?

Ci sono molti modi per professare una letteratura d'impegno civile. E' chiaro che il modello

Saviano rappresenta una maniera visibile e mediatica, però non è detto che anche chi nutre fiducia nelle armi della visionarietà e dell'utopia non abbia in mente una dimensione civile e non malavittosa del Sud. In fondo, quando parlo di utopia non mi riferisco tanto a situazioni inattuabili, il classico sogno a occhi aperti, ma a una fiducia nella capacità progettuale che la cultura esprime. Non dimentichiamo che il Mezzogiorno non è solo mafia e camorra, ma è anche la "città del sole" di Campanella o la Repubblica napoletana del 1799. Voglio dire che spesso siamo portati a ignorare questa vocazione a coltivare le idee che forse è uno degli aspetti più nutrienti dell'appartenenza meridionale.



► Giuseppe Lupo

